

Far decollare subito la riforma fiscale e accelerare il piano delle infrastrutture

Vanno affrettati i tempi della riforma fiscale in modo da produrre i primi effetti già nel 2003. Bisogna tempestivamente intervenire nel campo della previdenza e del welfare. Devono essere avviate le riforme del mercato del lavoro e va aumentata e migliorata la dotazione infrastrutturale del nostro paese, presupposto indispensabile dello sviluppo.

L'obiettivo prioritario della politica economica dovrebbe essere quello di stimolare una crescita dell'economia italiana nei prossimi anni a tassi vicini, se non superiori, al 3%. In questo modo, diverrebbe meno sensibile a fluttuazioni cicliche derivanti da shock come quelli dell'11 settembre. Ma stando a tutti gli indicatori disponibili, il PIL italiano difficilmente potrà superare nell'anno in corso una crescita in termini reali superiore all'1,3% e, in assenza di interventi tempestivi ed incisivi, sarà difficile stimolare negli ultimi mesi del 2002 una ripresa di intensità tale da garantire già nel 2003 un tasso di

necessario attuare interventi concreti e strutturali dal lato della flessibilità. Il processo di ammodernamento del sistema Paese non può prescindere, infine, da interventi volti ad aumentare e migliorare la dotazione infrastrutturale.

1- RIFORMA FISCALE

L'obiettivo deve essere quello di ridurre di circa un punto di PIL l'anno la pressione fiscale, su famiglie ed imprese, invertendo la tendenza degli ultimi anni che ha visto un irrigidimento su valori superiori al 42%.

In particolare l'azione dovrebbe concentrarsi su tre linee di intervento.

IRPEF: oltre alla riduzione del livello e del numero di aliquote è necessario il ritorno a più ampie condizioni di deducibilità di una serie di costi.

IRAP: in attesa della completa abolizione sono necessari interventi sul costo del lavoro con una graduale riduzione (dal 4,25% al 3,50% già nel 2003) dell'aliquota gravante su questa componente.

FINANZA LOCALE: esclusa dalla legge delega e demandata al federalismo, va coordinata a quella erariale. A tal fine è necessario predisporre strumenti di monitoraggio e di controllo della pressione fiscale locale

che coinvolgano gli enti territoriali, sul modello del patto di stabilità interno, in una sorta di "patto di riduzione della pressione tributaria locale" coerente con gli obiettivi più generali di politica economica decisi dal Governo.

2- IL MERCATO DEL LAVORO

L'attuale sistema, pur in presenza di un aumento del livello di flessibilità negli ultimi anni, evidenzia ancora delle rigidità che non permettono di far raggiungere al nostro Paese i tassi di occupazione di altre economie occidentali e ci mantengono ben distanti dai livelli-obiettivo fissati a Lisbona.

Per realizzarli, sono necessarie azioni strutturali volte ad un aumento significativo degli investimenti nel Mezzogiorno e, per quanto concerne i temi più strettamente attinenti al mercato del lavoro, ad una riduzione

dei costi, all'aumento della flessibilità e alla semplificazione normativa. In secondo luogo occorre che la regolamentazione legislativa dei lavoratori atipici eviti di modificarne la natura.

Per quanto riguarda l'apprendistato occorre inoltre principalmente:

1 - innalzare l'età di ingresso in lavoro fino a 29 anni, (almeno per i giovani in possesso di laurea), l'età prevista per l'assunzione di apprendisti;

2 - abrogare il divieto di lavoro notturno e straordinario per i lavoratori apprendisti maggiorenni in ragione dell'innalzamento dell'età per l'assunzione di apprendisti introdotto dall'art. 16 della legge 196/97.

3 - INFRASTRUTTURE

Il problema dei ritardi del nostro paese nella dotazione infrastrutturale, rispetto agli altri partner dell'Unione, è tanto annoso quanto ancora irrisolto e rappresenta un elemento di freno per lo sviluppo economico interno, in particolare delle aree meridionali. Secondo i dati più recenti, ciò che desta preoccupazione non è la "densità" delle diverse reti di trasporto italiane confrontata con quella dei principali Paesi UE, ma la scarsissima dinamicità nell'ampliamento delle stesse.

È, pertanto, necessario procedere a miglioramenti ed ampliamenti di tutto il sistema di comunicazioni su strada e su ferro, privilegiando quelle scelte che consentono di avvicinare il più possibile i mercati di produzione ai mercati di sbocco. Occorre ridurre i tempi di trasferimento di merci, manufatti e beni finali, sia decongestionando le principali direttrici di comunicazione stradale, sia

creando un sistema di aree o piattaforme di scambio intermodale, in modo da minimizzare la funzione di costo dei trasporti.

4 - RICERCA E SVILUPPO

Per migliorare le condizioni dello sviluppo e rendere più competitivo il nostro sistema è fondamentale l'avvio di azioni più incisive nel campo della ricerca.

L'Italia deve recuperare terreno in una situazione che deve fare i conti con:

- la riqualificazione e l'espansione della spesa per l'istruzione da coniugare con un ampio processo di riforma dei programmi e delle finalità del sistema;
- la riforma del sistema della formazione professionale;
- una scarsità di risorse pubbliche da destinare alla ricerca e allo sviluppo;

- una limitata partecipazione delle imprese, specie le PMI, ad attività di ricerca, ostacolata dalla mancanza di adeguati incentivi e di specifici strumenti finanziari che ne incoraggino la realizzazione;
- una mancanza di adeguate risorse umane;
- la distanza tra il mondo della conoscenza e il sistema imprenditoriale.

5 - DEVOLUTION
Il processo di decentramento deve rappresentare un reale avvicinamento della Pubblica Amministrazione ai bisogni dei cittadini e delle imprese, evitando di smantellare l'unitarietà di un sistema di diritti e

garanzie, che deve essere omogeneo su tutto il territorio nazionale.

Se il trasferimento completo alle Regioni significa smontare la macchina centrale e ricostruirla, o duplicarla con un aggravio di costi, a livello locale, questo rischia di diventare il momento per creare sperequazioni e frammentazione sociale, in contrasto con il principio ispiratore della riforma che è quello di giungere ad una razionalizzazione della spesa in presenza di un aumento dell'efficienza.

Tali linee guida dovrebbero caratterizzare non solo il trasferimento dei poteri tra organi dello Stato, ma anche le modalità di gestione della macchina amministrativa.

6 - ENERGIA

Anche nel nostro Paese dovrà essere avviata una politica energetica maggiormente orientata alle fonti alternative ed, in particolare, all'utilizzo del carbone.

A tal fine occorre:

- Integrare il "Decreto sblocca centrali" con la previsione di procedure semplificate anche per la costruzione di centrali con sistemi a carbone pulito;
- Individuare risorse finanziarie per favorire lo sviluppo delle energie rinnovabili;
- Aumentare l'energia di importazione disponibile per il mercato libero. Sul piano istituzionale è necessario adottare misure affinché si rendano progressivamente disponibili per il mercato libero i contratti a lungo termine di Enel Spa sottoscritti prima del decreto Bersani.

Centro Studi Confcommercio



sviluppo prossimo ai valori obiettivo.

Quel che serve è dunque un quadro di priorità che, partendo dalla riforma fiscale, sia in grado di stimolare attraverso la crescita della domanda interna per consumi ed investimenti, una dinamica produttiva più accentuata rispetto agli andamenti tendenziali.

Vanno pertanto accelerati i tempi della riforma fiscale in modo da produrre i primi effetti già nel 2003. Analogamente è necessario intervenire nel campo della previdenza e del welfare con misure che rispondano alle esigenze di equilibrio dei conti pubblici e degli enti previdenziali, salvaguardando il patto intergenerazionale. Contemporaneamente debbono essere avviate le riforme del mercato del lavoro, in quanto per raggiungere gli obiettivi di piena occupazione e migliore qualità del lavoro è

Troppe rigidità nel mercato del lavoro

Quasi la metà dei contratti sono ancora da rinnovare.

Rami e settori di attività economica	Contratti osservati (a)	Contratti in vigore (b)	Contratti in attesa di rinnovo (b)	
			Totale	di cui rinnovati nel 2002
Totale economia	100,0	55,2	21,6	44,8
Agricoltura	3,3	0,0	0,0	100,0
Industria	35,2	99,6	44,6	0,4
Industria in senso stretto	30,2	99,6	35,6	0,4
Edilizia	4,9	100,0	100,0	0,0
Servizi destinabili alla vendita	30,8	61,4	18,1	38,6
Commercio, pubblici servizi, alberghi	12,4	78,5	0,0	21,5
Trasporti comunicazioni e attività connesse	7,2	7,2	3,6	92,8
Credito e assicurazioni	5,6	89,0	86,3	11,0
Servizi privati	5,7	65,1	8,2	34,9
Attività della pubblica amministrazione	30,7	4,1	1,2	95,9

(a) La distribuzione individua i pesi che vengono utilizzati per il calcolo degli indici delle retribuzioni contrattuali. Essi sono determinati dai monti retributivi contrattuali (retribuzione media per numero di occupati dipendenti) di ciascun comparto rispetto al totale, nel periodo assunto come base.

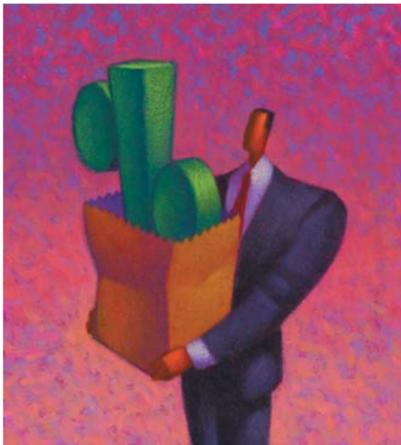
(b) Incidenze percentuali dei contratti rispetto al ramo e al settore di appartenenza in termini di monto retributivo contrattuale. Fonte: ISTAT.

Questa tabella di foto ISTAT evidenzia quanti contratti debbano, nel corso del 2002, essere ancora rinnovati. Se i settori dell'industria e dell'edilizia hanno già sostanzialmente chiuso i loro, altri settori come l'agricoltura, la pubblica amministrazione, i trasporti e la comunicazione non lo hanno, in gran parte, ancora fatto. Potrebbe profilarsi quindi, anche su questo versante, un autunno caldo.

Radiografia di un consumatore stanco, nervoso e un po' depresso

C'è chi sostiene che a mettergli paura sia stato il colpo di frusta degli attentati dell'11 settembre e chi, invece, è convinto che le cause siano da ricercarsi anche altrove e, in particolare, nel crollo del mercato azionario e nella conseguente perdita di quei risparmi che erano stati investiti in Borsa o nei fondi comuni.

Perché ora esce dal supermercato con un carrello mezzo vuoto e comunque meno pieno del solito e perché il suo grande amore per l'automobile sembra, di colpo, tramontato? Perché insomma il consumatore medio italia-



no si è messo improvvisamente a fare le bizze stringendo più del previsto i cordoni della sua borsa? Sono tutti interrogativi che, da un po' di tempo a questa parte, stanno davvero togliendo il sonno non solo agli operatori, costretti a ridurre la produzione di beni o a riempire il magazzino di prodotti invenduti, ma anche agli analisti i quali, attrezzati di solito a trovare una risposta a tutto, si arrampicano questa volta sugli specchi non riuscendo a trovare, per questo fenomeno, risposte che siano davvero convincenti. Perché non era mai successo, in questi ultimi anni, che la Fiat, in soli tre mesi, vendesse 160 mila auto in meno o che la vendita di prodotti alimentari confezionati subisse un calo di più del 10%.

Così, per venire a capo di un fenomeno che tecnicamente nessuno riesce fino in fondo a spiegare, entrano in campo anche i sociologi. "Può darsi, dice il sociologo tedesco Kurt Frenzen, che l'enorme risonanza avuta dagli attentati dell'11 settembre alle Twin Towers abbiano lasciato un segno profondo nel consumatore fino a modificarne il metabolismo. E' stato un vero e proprio choc, una specie di improvviso e violento colpo di frusta che ha provocato, nella gente comune, paura e disorientamento. Prima che passi questo effetto, ci vorrà del tempo". Ma c'è chi vede il fenomeno da una diversa angolazione. "Può darsi che una riesplorazione così violenta del terrorismo abbia scosso il consumatore, ma il vero trauma che ha colpito milioni di famiglie è stato quello di veder dimezzati, se non addirittura dissolti, a causa dello schizoido andamento del mercato azionario, tutti quei risparmi che erano stati accumulati, nel tempo, anche a costo di pesanti sacrifici. Chi, uno o due anni fa, credendo di aver trovato nel mercato finanziario la gallina dalle uova d'oro, aveva investito quel poco che era riuscito a mettere da parte, 100 o 50 milioni, si è ritrovato in mano un pugno di mosche. Così il risparmiatore, sentendosi defraudato, ha tirato i remi in barca, è entrato in depressione ridu-

Poveri risparmiatori delusi

cendo le spese e rimettendo i soldi sotto il mattone" sostiene il sociologo Franco Ferrarotti. Per sapere che il consumatore medio oggi soffre di forme più o meno acute di depressione, prima che i sociologi, lo dimostra il trend negativo dei consumi registrato in questi primi cinque mesi del 2002, trend che, se venisse confermato anche nei mesi successivi, porterebbe ad un risultato di fine d'anno assai modesto, un risicato +1% rispetto all'anno precedente che potrebbe rallentare tutto il processo di sviluppo. Ma perché il consumatore non riesce a liberarsi da queste forme di depressione? I motivi sono tanti e vale certo la pena di analizzarli uno per uno.

1- **Il crollo del risparmio.** Con un'inflazione ancorata e per fortuna a quel 2-2,5% che ha fatto crollare il mercato dei titoli di Stato, Bot, Cct e altro, il risparmiatore, abituato fino ad ieri ad incassare, su questo versante, alti interessi, ha pensato, anche perché suggestionato dai richiami di una grande campagna promozionale che abilmente minimizzava i non trascurabili margini di rischio esistenti per questo tipo di investimenti, di tentare la strada dei titoli azionari e dei fondi comuni. Ed è stato il disastro. Primo, perché spesso, per manifesta inesperienza dato che era la prima volta che si affacciava a questo tipo di mercato, il risparmiatore si è messo nelle mani di operatori spregiudicati e comunque abituati a trattare solo un genere di investimenti che solitamente possono avere "ritorni" sicuri solo se assai dilazionati nel tempo.

Secondo, perché, proprio in quel frangente, gran parte del mercato finanziario veniva colpito da ondate speculative di inaudita violenza. Risultato, un milione di miliardi che sono diventati carta straccia. E dopo una "scottatura" del genere, era più che prevedibile che il risparmiatore si chiudesse in casa per leccarsi le ferite.

2- **Le tasse.** Si può girare e rigirare il problema quanto si vuole, ma resta il fatto che la famiglia media italiana si attendeva che, con il nuovo anno, qualcosa, da questo punto di vista, cambiasse perché queste erano state, nel giugno 2001, le promesse fatte dal governo. Invece, non solo le tasse sono rimaste quelle di prima, ma sono lievitate anche in misura considerevole tariffe ed imposte locali. Quindi, una delusione palpabile e diffusa che ha influito sui comportamenti e, in primo luogo, sul ritmo della spesa. Come ha notato il Governatore della Banca d'Italia nelle dichiarazioni finali fatte il 31 maggio, gli Stati Uniti hanno potuto in fretta uscire dalla crisi che si era determinata a seguito degli avvenimenti dell'11 settembre perché hanno prontamente varato un piano quinquennale di sgravi fiscali con una riduzione delle imposte, già nel 2001, di 70 miliardi di dollari e di 40 milioni di dollari per il 2002. Il che ha rilanciato la domanda di consumi e ha consentito alle imprese di superare la fase di stallo e di rilanciare la produzione. L'Italia, per probabile necessità obbiettive di bilancio (un "buco" nei conti che sarebbe stato lasciato, anche se in modo mascherato, dalla precedente amministrazione) non ha potuto reperire risorse sufficienti per abbassare, già dal 2002, l'Irpef, l'Irap e le altre tasse. C'è chi sostiene che sarebbe stato meglio che il governo, anche se stretto in una condizione così difficile ed imprevedibile, avesse osato di più anche perché, senza il rilancio dei consumi, a risentire pesantemente è stata la produzione di ricchezza, ma il ministro del Tesoro ha preferito mantenere una linea più prudente che ha soddisfatto le esigenze di bilancio ma non quelle della famiglia media italiana.



3- **L'overdose di beni durevoli.** Perché cambiare di nuovo auto quando quella che ho si conserva ancora bene, è già pagata e non mi costringe a riaprire l'infernale giro delle rate mensili? E poi cambiarla significa anche pagare polizze assicurative più alte di quelle che pago attualmente e quindi rivedere tutto il mio budget di spesa annuale. Non c'è dubbio che la crisi internazionale esplosa dopo l'11 settembre e che ha mandato in depressione anche tutto il mercato europeo, ha frenato soprattutto la corsa all'acquisto di una serie di beni durevoli tra i quali c'è appunto

L'auto ce l'ho, perché cambiarla?

l'automobile. Ma questa crisi ha doppiamente investito l'Italia per due motivi sui quali sarebbe bene ragionare più a fondo. Il primo, come si è già detto, è lo stato di depressione che ha colpito la famiglia media italiana che oggi, a conti fatti, ha una minore riserva di risparmi, minore reddito e ancora più tasse da pagare. Il secondo è la sempre più scarsa competitività di molti dei nostri prodotti a cominciare proprio dall'auto. Il fatto che la Fiat, nei primi cinque mesi di quest'anno, abbia avuto, in Italia, un calo di vendite del 19%, maggiore cioè di otto punti rispetto a quello registrato dalle case straniere, dimostra che questo prodotto, rispetto a qualche anno fa, viene considerato meno appetibile di altri. E questo è un segnale d'allarme assai preoccupante perché le regole del mercato dimostrano quanto sia difficile, di fronte al consumatore, recuperare una perduta credibilità.

4- Ritorno al mattone?

Bastonato dal mercato azionario, salassato dalle tasse, preoccupato per la possibilità che, a breve, si possano riaprire crisi internazionali ancora più gravi e di maggiore latitudine di quella esplosa nell'ultimo anno, il consumatore cerca di nuovo di ancorarsi a quelle ciambelle di salvataggio che si chiamano "beni rifugio". E non è un caso che i prezzi del mercato immobiliare, dopo una abbastanza lungo periodo di stasi, siano tornati a lievitare. Certo, l'acquisto o il cambio di casa potrà stimolare anche altri acquisti che però potranno essere effettuati quando il reddito riacquisterà livelli compatibili. E, per questo, ci vorranno anni.

5- Alimentazione al bivio.

Certamente anche le campagne, enfatizzate dai mass media, sui possibili danni che una serie di prodotti potrebbero arrecare alla salute sono state, in qualche modo, "metabolizzate" dal consumatore che, difatti, per quanto riguarda la spesa alimentare, si muove oggi con maggiore prudenza e circospezione. Dire che è disorientato è dir poco perché, anche a livello istituzionale, non esiste ancora un piano di comunicazione che gli consenta di capire come davvero orientarsi negli acquisti, quali alimenti prediligere, come restare lontano dai pesticidi, che cosa acquistare e perché. E il sovraccarico di normative prodotte in questi ultimi anni dalle autorità dell'Unione europea, anziché chiarirgli le idee, gliene hanno confuse ancora di più. Al punto che è indispensabile ormai correre ai ripari e a farlo, oltre all'Unione europea, devono anche essere i governi nazionali. Agendo soprattutto in tre direzioni. La prima è quella di un più attento controllo su tutti i prodotti che finiscono sulla tavola degli italiani. Il che significa gettare alle ortiche molte delle mille normative oggi esistenti e

che spesso sono in contraddizione tra loro e farne di nuove non solo più chiare ma anche più facilmente accessibili da parte dello stesso consumatore. La seconda è quella di porre seri paletti all'importazione di quei prodotti OGM, realizzati in laboratorio, che non danno, almeno per ora, sufficienti garanzie come dimostrano le devastanti esperienze acquisite in questo campo da altri paesi. La terza è quella di rilanciare, in tutti i modi, il prodotto agro-alimentare italiano, prodotto che ha non solo tutti i requisiti necessari per fornire una corretta e completa alimentazione ma che tutela i valori e la tipicità di quella dieta mediterranea che tutto il mondo ci invidia ma che ovviamente le multinazionali che operano in questo settore osteggiano in ogni modo. Perché il consumatore italiano non è depresso solo perché si sente schiacciato dalle tasse, ma anche perché mangia cose che lo fanno stare sempre peggio.

Luciano Radi

Distretti Qui cresce l'occupazione

Un modello di sviluppo tipicamente italiano, un patrimonio prezioso da non trascurare. Sono i distretti. Qualche numero per dare un'idea più precisa: negli ultimi 10 anni sono riusciti a creare quasi 49mila nuovi posti di lavoro e sono una delle realtà più vitali della nostra economia. Secondo i dati raccolti dalla Fondazione Edison (nata nel 1999 proprio per studiare il fenomeno dei sistemi produttivi locali), mentre l'industria italiana nel suo complesso perdeva circa 660mila unità, i distretti hanno accresciuto il loro numero di occupati di 48.932 unità, pari a tre quarti della nuova occupazione registrata nelle province industriali in crescita. Ma cosa sono questi distretti? Si tratta di sistemi produttivi locali omogenei caratterizzati da un'elevata concentrazione di imprese industriali prevalentemente di dimensioni medio-piccole. Secondo una recente Indagine Istat, i distretti industriali sono 195 di cui 59 collocati nel Nord-ovest del paese, 65 nel Nord-est, 60 nel centro e 15 nel Mezzogiorno. Vi risiedono in tutto 14 milioni di persone e al loro interno operano 239 mila imprese locali manifatturiere (40% del totale) che danno lavoro a 2 milioni e 200mila addetti (45%) e hanno una dimensione media di nove dipendenti. Sono quattro le specializzazioni prevalenti: tessile e abbigliamento, prodotti per la casa, pelli, cuoio e calzature e meccanica.

Consumi sempre a bagno maria la famiglia media tira la cinghia

Il calo della spesa delle famiglie, nel primo trimestre del 2002, è dello 0,2%, una flessione che porta il livello dei consumi al livello più basso dal 1996. A crollare è soprattutto il consumo di beni durevoli, come l'automobile, mentre aumenta la propensione al consumo per lo sport, il tempo libero, la cultura, la ristorazione e i viaggi.

Il coro è senza controcanto: gli analisti, gli istituti di ricerca, i sociologi, le imprese sono tutti d'accordo nel sostenere che i consumi, e la spesa delle famiglie in particolare, non solo non aumentano, ma regrediscono.

I dati definitivi dell'Istat sul primo trimestre dell'anno sono impietosi: il calo della spesa delle famiglie è dello 0,2 sia rispetto al trimestre precedente sia al corrispondente trimestre del 2001.

Si assiste quindi ad una flessione che lascia un segno negativo anche su base annua, e porta i consumi al livello più basso registrato dal 1996 ad oggi. Se continua questo trend, rincarare la dose Prometeia, nell'indagine ClubConsumo, il biennio 2001-2002 rischia di rappresentare (escludendo il 1993, contraddistinto da una netta riduzione dei consumi dovuta ad una maggiore riduzione percentuale dei redditi reali) il periodo di minore crescita della spesa delle famiglie italiane nell'arco degli ultimi 40 anni.

Nemmeno l'analisi fatta dalla Banca d'Italia nella Relazione annuale è più confortante: mentre fra il 1996 e il 2000 l'aumento medio annuo dei consumi in Italia è stato del 2,9%, questa percentuale è scesa nel 2000 al +2,7 e al +1,1, nel 2001, anno in cui la zona euro ha fatto registrare comunque un +1,7 e la Francia addirittura due punti e mezzo di incremento, grazie alle riduzioni fiscali avviate due anni fa.

Significativo, sempre secondo Bankitalia, il calo dei beni durevoli (-1,5) specialmente se si considera che dal '98 al 2000 l'incremento medio annuo della spesa per questi prodotti è stato di oltre 5 punti percentuali. Fra i beni durevoli le automobili sono

una componente importante e anche se Fazio nella sua relazione non l'ha mai citata espressamente il pensiero non può che andare alle travagliate vicende della Fiat e al suo "indotto", un sistema che pesa per almeno il 5% sull'economia nazionale.

Sono le donne a spendere di più

L'automobile nuova, e i dati sulle immatricolazioni lo confermano, non è il più il primo desiderio degli italiani, che hanno cambiato (oltre che ridotto), le abitudini di consumo, come evidenzia la decima rilevazione annuale dell'Istat.

I trasporti e le comunicazioni insieme all'alimentazione e l'abitazione costituiscono il 63% della spesa familiare, ma sono lo sport, il tempo libero, la cultura, insieme alla ristorazione e i viaggi i settori verso i quali aumenta la propensione alla spesa, mentre a distanza di 10 anni restano fermi libri, giornali e istruzione in genere.

Gli adulti fra i 35 e i 45 anni e le donne spendono di più e il sud, evidenzia la Svimez, che nel 2001 ha manifestato un brusco rallentamento (+0,8% rispetto al 2,9 dell'anno precedente) nei consumi, continua a spendere meno del centro-nord (+1%), che pure ha segnato il passo.

Nel 2002 l'introduzione dell'euro non ha certo migliorato la situazione, scatenando allarmismi su presunti e vertiginosi aumenti dei prezzi, regolarmente smentiti dall'Istat nella rilevazioni sull'andamento dell'inflazione, che sembra essersi attestata al 2,4%.

Ciononostante l'effetto euro ha pesato e continua a pesare per le complesse implicazioni, anche psico-

logiche che comporta.

L'Eures, Istituto di Ricerche Economiche e Sociali, attraverso una proiezione a livello nazionale di una indagine condotta su 2000 cittadini ha rilevato che l'80% degli italiani crede che a causa dell'euro ci siano stati diffusi aumenti dei prezzi, e di conseguenza il 13% di questi, circa 7 milioni di italiani, ha dichiarato di aver ridotto i consumi in maniera consistente e il 30% (altri 17 milioni) in maniera contenuta. Il problema è che, sempre secondo l'Eures, il 15,2% degli italiani e ben il 31,4% degli ultrasessantenni ancora oggi non conosce il valore in lire di un euro.

E sugli aspetti psicologici dell'effetto euro è sicuramente più che pertinente l'analisi di Giampaolo Fabris secondo la quale "l'euro ha generato una ulteriore enfaticizzazione della sensibilità al prezzo. Una forte accentuazione di questa componente, rispetto a tutte le altre che influiscono sugli acquisti. Il primo accesso mentale al prodotto - nella complessa traduzione in lire, che è ciò che comunemente ancora accade - è una sottolineatura dell'aspetto meno piacevole dell'acquisto: l'esborso che si deve effettuare". E questa è - ammonisce Fabris - "una componente che gli esperti di psicologia economica hanno teorizzato da tempo e che stenta, invece, ad essere considerata dagli economisti".

All'effetto euro si somma poi un clima di incertezza ampiamente diffuso: il ritorno ad una elevata conflittualità sociale, la percezione di un andamento altalenante, se non negativo della borsa (alla quale intere famiglie di ex Bot - people hanno affidato i propri risparmi), le mancate

promesse sulle riduzioni fiscali contribuiscono a pervadere il paese di un pessimismo dilagante che certo non favorisce i consumi.

A ciò si aggiunge, secondo Giulio Malgara, presidente dell'Upa, Utenti italiani pubblicità, l'andamento generale dell'economia internazionale e lo scarso effetto prodotto dall'aumento delle pensioni minime, oltre alla politica della Banca Centrale Europea che privilegiando la stabilità mantiene relativamente alto il costo del denaro, frenando così lo sviluppo. E poiché Malgara sottolinea la "funzione della pubblicità come elemento imprescindibile dello sviluppo del sistema economico" la sua proposta è quella di una defiscalizzazione del 20% degli investimenti pubblicitari.

Ma se è vero che la pubblicità è l'anima del commercio, è altrettanto vero che se il settore creditizio prevedesse un sistema di prestiti bancari più accessibili, forse, ci sarebbe una maggiore ripresa negli acquisti, come

negli Stati Uniti, dove le banche contribuiscono a spingere i consumi. Attraverso servizi finanziari che forse in Italia sarebbero considerati non redditizi, ma in realtà ben finalizzati, come quelli destinati alla terza età per la quale è stata studiata una sorta di "cessione parziale della nuda proprietà" che consente, al possessore ultrasessantenne di una casa di ricevere una rendita vitalizia che sarà

scalata, in proporzione a quanto erogato, dal valore della casa solo alla morte del proprietario o al momento della vendita dell'immobile, senza che prima il debitore debba nulla alla banca. Favorendo così la propensione alla spesa del destinatario del prestito.

Tuttavia il contributo dei consumatori alla ripresa americana, sottolineano alcuni analisti, seppur di tutto rispetto comincia ad affievolirsi, come indicano i dati sui consumi che ad aprile, negli States, sono aumentati (+0,5), è vero, ma meno delle aspettative. Il che non ha impedito di far registrare un aumento dell'1,4% degli acquisti di beni durevoli (ivi comprese le macchine) e di far aumentare l'indice di fiducia dei consumatori dai 93 punti di aprile ai 96,6 di maggio, un aumento migliore delle aspettative che consolida l'idea della ripresa della locomotiva americana e la convinzione di poter raggiungere entro fine anno un aumento della crescita economica del 4%. Ma, contestano alcuni studi recenti, l'infallibile indice di fiducia dell'Università del Michigan, sarebbe un indice di reazione più che di previsione.

Daniela Floridia

Alti e bassi delle famiglie americane



IL TREND DEI CONSUMI DELLE FAMIGLIE ITALIANE

Beni durevoli	↓	
Trasporti	↔	
Comunicazione	↔	
Alimentazione	↔	
Sport	↑	
Tempo libero	↑	
Cultura	↑	
Ristorazione	↑	
Viaggi	↑	

Si ai prodotti freschi, no ai confezionati

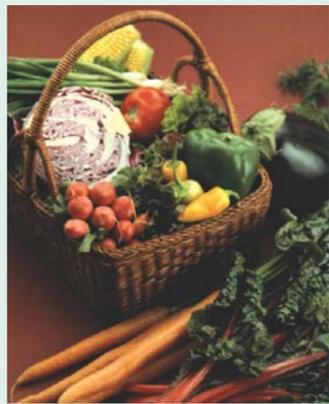
Secondo un'indagine Ac Nielsen, sono i beni alimentari confezionati i più penalizzati

Che i consumi delle famiglie siano in calo non ci sono dubbi. Lo dicono gli ultimi dati Istat, lo confermano le svariate indagini che vengono realizzate in materia. Lo confermano anche le rilevazioni dell'Ac Nielsen condotte sulla grande distribuzione, e quindi ipermercati, supermercati e negozi a libero servizio. Esaurito l'effetto traino della Pasqua a marzo, nel mese di aprile, i prodotti di largo consumo hanno registrato delle brusche cadute, sia sul fronte del valore delle vendite, che su quello della quantità. Il calo più accentuato si è registrato per i prodotti alimentari confezionati. La flessione è stata del 19,4% rispetto ai livelli dell'aprile 2001. In calo anche le vendite di bevande (-4%) e di surgelati (-1,9%).

Crescono invece i comparti dei prodotti alimentari freschi confezionati (+6%), dei prodotti per la cura della persona (+3,8%) e della casa (+2,2%). Vendite in aumento anche per quanto riguarda il settore dei prodotti per gli animali che registra un +1,3%.

Anche le rilevazioni sulla quantità di prodotti venduti, registrano un netto ribasso ad aprile per i prodotti alimentari confezionati (-10,1%). Ma da questo punto di vista il quadro non è troppo roseo neanche per i prodotti alimentari freschi: mettono a segno un progresso, ma molto lieve, pari a solo lo 0,1%. Stesso progresso viene registrato per le bevande, mentre i prodotti per la cura della persona subiscono un leggero assestamento nell'ordine dello 0,1%. Più marcate le flessioni delle quan-

tità vendute di prodotti per la cura della casa (-2,4%) e di surgelato (-4,9%). In netta caduta anche i prodotti per gli animali (1,4%).



Un'economia che va a passo di lumaca e a lievitare è solo la spesa pubblica

Preoccupazione per la crescita del Pil, che nel primo trimestre dell'anno è salito soltanto dello 0,1% rispetto allo stesso periodo del 2001.

Molto contratta è anche la domanda, sia nella componente interna che in quella esterna.

L'unica voce a segnare un aumento è quella relativa alla spesa corrente della Pubblica Amministrazione.

Qual è lo stato di salute dell'economia italiana in questo 2002? A giudicare dai dati relativi al primo trimestre del 2002, potremmo definirlo abbastanza preoccupante.

Consideriamo innanzitutto il PIL. E' cresciuto, ma in modo davvero molto modesto, rispetto all'ultimo trimestre dello scorso anno. La crescita registrata è stata dello 0,1%, rispetto allo stesso periodo del 2001, mentre a confronto con il trimestre precedente si è attestata allo 0,2%. Dati che confermano gli andamenti stimati in via preliminare dall'Istat il 15 maggio scorso. L'Istituto statistico ha precisato che se nel primo trimestre di quest'anno ci fosse stato lo stesso numero di giornate lavorative dei primi tre mesi del 2001, l'aumento del Prodotto interno lordo in termini reali "sarebbe approssimativamente pari allo 0,3-0,4%".

Un stallo, quello del nostro prodotto interno lordo, che sarebbe imputabile quasi esclusivamente alle scorte, fortemente complesse nei mesi precedenti.

Molto contratta anche la domanda, sia nella sua componente interna che in quella esterna. Una contrazione sia in termini congiunturali che tendenziali. Le esportazioni sono infatti diminuite del 2,1% rispetto all'ultimo trimestre del 2001 e, addirittura del 4,9% rispetto allo stesso trimestre dello scorso anno. Calo anche per le importazioni, che rispetto al primo trimestre del 2001 sono diminuite del 3,1%.

Ma quello che preoccupa di più è il calo della domanda per consumi da parte delle famiglie. La variazione percentuale rispetto all'ultimo trimestre del 2002 è -0,2%. Identica la variazione rispetto allo stesso periodo dello

scorso anno. Un dato così basso non si registrava da anni e, anche per questo, deve destare particolare preoccupazione.

L'analisi dei singoli settori rileva, per il Pil, andamenti congiunturali positivi nell'agricoltura (+1%), negli altri servizi (+0,4%), nel campo del credito, assicurazioni, attività immobiliari e servizi professionali (+0,3%) e nell'industria in senso stretto (+0,2%). Il settore che raggruppa le attività del commercio, alberghi e pubblici esercizi, trasporti e comunicazioni ha invece subito una contrazione dello 0,6%. Anche le costruzioni hanno registrato una diminuzione, pari allo 0,3%.

Notevole anche il calo degli investimenti da parte delle imprese. Nel primo trimestre del 2002 sono diminuiti del 2,4% rispetto all'ultimo trimestre del 2001 e dell'1,9% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Il calo maggiore lo registrano gli investimenti in macchinari e attrezzature, sintomo che le imprese non avvertono la necessità di ampliare la base produttiva. Questo dato desta preoccupazioni a media scadenza, visto che questi scarsi investimenti fanno ipotizzare un ulteriore allontanamento dalla fase di ripresa che - secondo le stime - potrebbe concretizzarsi solo nei mesi finali del 2002.

Altrettanto preoccupante l'andamento della spesa della Pubblica Amministrazione, che registra sia in termini congiunturali, che su base annua, un incremento. Evoluzione che lascia sottintendere, in presenza di una dinamica contenuta del PIL, anche difficoltà dal lato della finanza pubblica e nel raggiungimento degli obiettivi fissati nel Patto di stabilità.

L'ECONOMIA ITALIANA. Primo trimestre 2002

Variazioni percentuali sul trimestre precedente

	2000				2001				I
	I	II	III	IV	I	II	III	IV	
PIL	0,7	0,4	0,6	0,9	0,7	0,1	0,0	-0,2	0,2
Importazioni	4,5	0,0	0,4	2,0	-1,1	2,0	-2,8	-1,9	-0,4
Consumi finali	0,9	0,6	0,4	0,6	0,4	0,3	-0,2	0,2	0,0
Spesa delle famiglie residenti	1,0	0,7	0,4	0,6	0,3	0,3	-0,4	0,1	-0,2
Spesa della P.A. e ISP	0,6	0,2	0,5	0,8	0,7	0,4	0,4	0,4	0,6
Investimenti	1,4	1,6	1,4	-0,6	1,3	0,7	0,0	-0,2	-2,4
Macch., attr. e prod. vari	0,2	2,0	1,9	-1,2	0,0	0,5	0,4	-1,3	-4,0
Mezzi di trasporto	3,7	2,3	0,5	0,3	2,8	0,5	-0,3	1,1	-2,8
Costruzioni	2,0	0,8	1,0	-0,1	2,4	0,9	-0,3	0,7	-0,5
Esportazioni	6,2	-2,0	4,5	0,3	0,3	-0,2	-2,4	-0,2	-2,1

Variazioni percentuali sul trimestre corrispondente

	2000				2001				I
	I	II	III	IV	I	II	III	IV	
PIL	3,2	3,0	2,7	2,6	2,5	2,3	1,7	0,6	0,1
Importazioni	10,5	10,1	10,1	7,0	1,3	3,3	0,0	-3,8	-3,1
Consumi finali	2,2	2,8	2,5	2,5	2,0	1,7	1,1	0,7	0,2
Spesa delle famiglie residenti	2,3	3,1	2,8	2,6	1,9	1,5	0,7	0,3	-0,2
Spesa della P.A. e ISP	1,6	1,6	1,6	2,0	2,2	2,4	2,4	2,0	1,9
Investimenti	7,7	7,5	7,1	3,8	3,7	2,8	1,4	1,8	-1,9
Macch., attr. e prod. vari	7,6	8,1	6,9	2,9	2,7	1,2	-0,3	-0,4	-4,3
Mezzi di trasporto	12,3	10,5	10,4	6,9	6,0	4,1	3,3	4,1	-1,6
Costruzioni	6,3	5,9	6,3	3,8	4,1	4,2	2,8	3,7	-0,8
Esportazioni	14,8	10,5	12,6	9,2	3,0	4,8	-2,0	-2,5	-4,9

Fonte: Centro Studi Confindustria, elaborazione dati ISTAT.

Questa tabella dimostra come la situazione congiunturale, nel primo trimestre di quest'anno, sia stata tutt'altro che rosea e non sembra che i trend del secondo trimestre siano migliori. Debole il PIL (+0,1% rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente), in calo l'import e l'export, in flessione la spesa delle famiglie e quella per investimenti. L'unica voce in aumento è quella che si riferisce alla spesa corrente della Pubblica Amministrazione e anche questo è un segnale che preoccupa.

Attenzione a non perdere troppi pezzi per strada

segue Zingler dalla prima pagina

Ed è qui appunto che sono cominciati i problemi anche per il governo Berlusconi costretto a verificare, in termini di cassa, la realizzabilità di tutte quelle promesse e di quei programmi che gli avevano consentito di conquistare il successo elettorale che sappiamo. Cerchiamo così, andando proprio all'osso, di vedere quali veramente siano questi problemi.

1- LE RISORSE. Assumendo le redini dello Stato nel giugno dello scorso anno, il governo Berlusconi sperava di poter avviare le riforme facendo leva su due presupposti: un andamento dell'economia internazionale che, dopo le pesanti crisi esplose in Giappone e in tutto il sud est asiatico, mostrava, anche in Europa, interessanti sintomi di risveglio, una situazione contabile in equilibrio. Purtroppo questi presupposti sono entrambi caduti perché, da un lato, sull'onda degli atti terroristici dell'11 settembre, il quadro economico mondiale, invece di migliorare, è andato rapidamente peggiorando e tutti sappiamo di quanto e, dall'altro, Tremonti sostiene di aver scoperto, guardando le carte lasciate dal suo predecessore, un considerevole - fino ad oggi non se ne è però conosciuta la reale entità - buco di bilancio. Risultato: le esportazioni ma anche le importazioni hanno avuto una specie di tracollo mentre l'imprevisto buco di bilancio non ha permesso di reperire le risorse per far partire le riforme, prima fra tutte quella fiscale, entro il 2002. L'insieme di questa situazione, certo non positiva e, in gran parte, non addebitabile al governo, ha avuto un effetto domino su tutto il sistema econo-

mico: produzione in fase di stallo con segnali, anzi, di graduale cedimento soprattutto sul versante manifatturiero, stato di frustrazione non solo degli operatori ma anche delle famiglie che, non ritrovandosi in tasca i soldi che erano stati loro promessi con la riforma fiscale, hanno cominciato a tirare i cordoni della borsa e a spendere di meno. Così tutto il ciclo economico si è andato degenerando perché i minori consumi hanno costretto le aziende a rivedere i loro programmi di produzione, gli investimenti pubblici, per mancanza di risorse, sono stati messi a catena mentre rallentava visibilmente la produzione di ricchezza che oggi, secondo le stime più attendibili che nemmeno il governo può contraddire, viaggia su un aumento che difficilmente potrà superare l'1,3%.

2- LA SPESA PUBBLICA. Su questo versante le preoccupazioni oggi non sono certo minori. Primo, perché i pur lodevoli tentativi fatti dal governo per tagliare o almeno arginare i costi di quella parte della Pubblica Amministrazione che tutti considerano largamente improduttiva non hanno per ora sortito effetti positivi. E' vero che si sta cercando, in tutti i modi, di modernizzare l'apparato pubblico migliorandone, anche attraverso l'uso delle tecnologie, la funzionalità e l'efficienza, ma ci vorrà del tempo prima di vedere dei risultati. Secondo, perché il passaggio alle Regioni di una serie di funzioni di primaria importanza, quale quella, in primo luogo, di tutto il comparto sanitario, ha prodotto non solo una proliferazione della spesa ma anche un aumento dei costi di

gestione anche perché la burocrazia regionale, avendo spesso lo stesso Dna di quella centrale, non ha certo brillato per efficienza e per modernità di impianto. Anzi. Terzo, perché il sovraccarico di leggi e di normative statali e regionali continua a rendere difficile l'esecuzione di quel piano di investimenti (apertura dei cantieri, realizzazione di infrastrutture, ecc.) che già, per l'esiguità delle risorse oggi disponibili, risulta ridimensionato e maggiormente diluito nel tempo. 3- LE RIFORME. E' chiaro che sarà impossibile ridare slancio alla nostra economia e ridarle la necessaria competitività, se non si arriverà, nel più breve tempo possibile, a vere e proprie riforme che modifichino le regole del mercato del lavoro, riducano le tasse, modifichino il sistema pensionistico e previdenziale, convincano le imprese ad operare nel mezzogiorno, risolvano il problema del sommerso, problema che oggi sottrae allo Stato un enorme quantità di risorse, puntino al superamento, in tempi brevi, del nostro gap formativo. Ma, per attuare queste riforme e costruire intorno ad esse anche il necessario consenso, occorrerà sicuramente del tempo, forse qualche anno, forse di più. E nel frattempo? Nel frattempo, bisogna fare qualcosa di serio per evitare che, in attesa che le riforme divengano operative e creino un nuovo sistema economico, quello vecchio, costretto oggi a tirare faticosamente la carretta, non perda troppi pezzi per strada. Ne sta già perdendo.

Fabrizio Zingler